

Pubblicità
Quanti fondi alla Rai?
Dc polemica

ROMA. La polemica sulla pubblicità Rai - la cui definizione è saltata per l'ennesima volta mercoledì, per le lacerazioni nella maggioranza - non accenna a placarsi. Ieri alcuni parlamentari dc hanno ribadito la loro radicale opposizione a decisioni ritenute punitive per la Rai. L'ipotesi formulata dal sen. Acquaviva (Psi) di fissare alla Rai per il 1989 un aumento di 59,4 miliardi (sarebbero 120 se si valutasse l'indice di crescita del mercato) viene ritenuta accoglibile soltanto se incardinata con misure (aumento del canone, contributi straordinari dell'Iri) atte a garantire il maggior fabbisogno Rai per il 1989: 260 miliardi. La Dc - ha detto ieri il sen. Lipari - non intende recedere da impegni presi dai massimi responsabili in sede di partito. Lipari spiega anche che i fondi Rai dovrebbero essere considerati non come destinati alle spese della Rai per i mondiali di calcio, ma come riarancio per il blocco ormai triennale del canone. E aggiunge: non si può assumere, per principio, il tasso di inflazione come indice di rivalutazione del tetto Rai; da un punto di vista giuridico formale la norma che impone alla commissione di vigilanza di fissare ogni anno il tetto Rai non è più operante dal momento che essa fu formulata quando non esistevano ancora le tv private. Per un altro dc, il sen. Lauria, «è in corso un tentativo neanche tanto mascherato di porre il servizio pubblico fuori mercato... ma daremo il nostro assenso a orientamenti che si dovessero muovere al servizio di logiche tese a mortificare la tv pubblica». «Si tratta di operare - aggiunge un altro dc, l'on. Cozzello, vicepresidente della commissione per le Partecipazioni statali - che favorisca il polo pubblico; se anche per i ricavi pubblicitari concessi alla Rai si imponesse un tasso di crescita legato all'inflazione (1,59,4 miliardi, ndr) lo squilibrio si aggraverebbe al punto di spingere tendenzialmente, a tempi brevi, la Rai fuori dal mercato». Esattamente agli antipodi una nota della Voce repubblicana secondo la quale, di fronte alle ipotesi di sanatorie e tetti elastici per esaudire richieste e fabbisogni Rai «è da mettersi le mani nei capelli». Dei problemi generali dell'informazione hanno parlato ieri Andreotti e il garante dell'editoria, professor Santantoni. In un colloquio a palazzo Chigi, infine, c'è una severa critica della Federazione radio e tv private (Frt) ai partiti di maggioranza «per la loro crescente mancanza di chiarezza nella strategia radio-televisiva. La Frt si riferisce, in particolare, alle difficoltà crescenti che incontra l'ipotesi di una proposta di legge unitaria per la radiotelevisione dopo il plebiscito del 1987. La Frt è sinistra indipendente, infatti, uno è stato presentato dal Psi, mentre già se ne annuncia un terzo, di marca dc.

«Dannosa la legge sulla droga
O si cambia o voto libero»

«La legge sulla droga non è farina del nostro sacco. È un punto di prestigio per Craxi. Allora, al momento del voto mi regolerò di conseguenza». Paolo Cabras torna alla carica dopo che anche Gorla ha detto «no» al provvedimento e esprime il disagio di una parte della Dc. Il Psi è infuriato. «Così puntellate le traballanti ragioni degli antiproibizionisti», tuona Andò. Pecchioli: «C'è un'opposizione diffusa...».

PIETRO SPATARO

ROMA. Nella Dc c'è aria di fronda. E il Psi sta già sul chi va là col timore che non siano poi così pochi quelli pronti a sparare contro. La legge sulla droga incampa sul disagio che serpeggia sempre più insistentemente dentro la Dc. L'ultimo «no» è venuto da Giovanni Gorla, ex presidente del Consiglio, che l'ha manifestata in modo eclatante, scrivendo una lettera a tutti i senatori del suo partito. «È un modo un po' paternalistico - dice Paolo Cabras, senatore, critico della prima ora sulla legge - ma fa piacere che anche Gorla la pensi così. Io insisto: non sono disposto a prendere

menti per la prevenzione». Cabras insiste nel dire che non è «isolato», che questa è stata sempre l'impostazione di tutta la Dc e che ora si cambia strada «senza aver discusso». E fa i dovuti distinguo: per lui Bodrato, nonostante una durissima dichiarazione rilasciata l'altro giorno, «condivide le nostre preoccupazioni e non ha una posizione di chiusura». Forlani, invece, è «più netto a sostegno della legge». «Nessuno - avverte - mi può richiamare a un vincolo di partito. Noi presenteremo i nostri emendamenti per chiedere correttivi sostanziali. E poi voteremo... Certo, se continueranno queste chiusure non escludo una libertà di voto». E le dure represse del Psi? «Ritengo un'idea quella di Fabbri, il quale dice che noi attendiamo alla stabilità del governo. I toni esagitati non ci interessano». Ma il fuoco di sbarramento socialista prosegue. Dopo le «baccellate» di Fabio Fabbri, quel testo tutti i tossicodipendenti sono candidati al carcere. Io vorrei maggiori stanziamenti per la prevenzione».

Salvo Andò. Il quale lo accusa di fare della questione droga «l'oggetto» di ignobili barattoli di iniziative politiche tutte rivolte a mandare o ricevere messaggi da questa o quella parte politica da questo o quel settore della Dc. Per Andò i ragionamenti di Gorla «servono solo a puntellare le traballanti ragioni degli antiproibizionisti e amici della modica quantità». Dopo aver parlato di intrigo politico l'opponente socialista dice di ritenere saggio tirare per la strada. Altrimenti si accresce il considerevole vantaggio che il mondo del crimine ha già accumulato ed è questo un risultato che nessuna rissa interna di partito può impunemente ignorare. Ma il dissenso crea imbarazzo anche dentro la Dc. Dopo lo stop di Forlani, ieri Carmelo Pua, responsabile del dipartimento affari sociali della Direzione, ha avvertito che la Dc «sappoggerà fino in fondo la legge senza ripensamenti». D'altra parte l'iniziativa di Gorla «è del tutto personale». Mentre Lucio Toth, che

pure all'inizio aveva espresso perplessità sulla legge, cerca di gettare acqua sul fuoco dando atto a Gorla di aver denunciato l'eccesso di politicizzazione del dibattito ma ricordando anche che in commissione si è lavorato per raggiungere una «soluzione equa». Gli altri partiti della maggioranza hanno preferito la via del silenzio. Solo il Pri, con un commento anonimo della Voce repubblicana prende le distanze dalle posizioni di Gorla che, scrive, sembrano il prodotto di logiche trasversali e invita a superare «l'atmosfera di nervosismo» anche in vista della partita sostanziosa delle nomine pubbliche. Il Psi invece legge lo stato di disagio che serpeggia nella Dc come il segno, spiega il capogruppo al Senato Ugo Pecchioli, di una «opposizione diffusa e uno stato di contrarietà e disagi assai ampi presenti in larghi settori dell'opinione pubblica e in modo particolare nel mondo cattolico». Secondo Pecchioli la Dc «ha accettato un basso com-



Paolo Cabras

promesso sotto una pressione strumentale del Psi per un disegno di legge «sbagliato e iniquo». Il capogruppo comunista si augura che «questo ampio dissenso consenta di cambiare nel profondo il testo perché su una tale materia di così grande impegno non possono valere strumentalizzazioni di parte o accordi di potere». E il presidente del gruppo federalista europeo Peppino Calderisi esprime un augurio. «Se Craxi - dice - ha ormai imposto al Psi una sorta di dittatura rumena ci auguriamo che la Dc voglia rimanere fedele alla sua tradizione democratica».

«Aggressione contro il Psi»
Craxi nella sua sezione bersagliata da una molotov accusa giudice milanese

MILANO. «Questo attentato è figlio delle campagne di aggressione e di odio condotte contro di noi». Bettino Craxi ieri pomeriggio a Milano, in una sezione socialista periferica, nel cuore di una delle zone più marteonate dalla droga. La sede è stata l'obiettivo, l'altra notte, di un attentato incendiario, rivendicato con una telefonata all'Ansa: «Siamo stati noi tossicodipendenti». «Minacce e campagne di odio ben orchestrate non ci fermarono», ha dichiarato Craxi e subito dopo ha sferrato un attacco durissimo alla magistratura milanese, rea, a suo dire, di essere troppo «comprensiva con chi butta le molotov». Gli attentatori hanno scelto un bersaglio molto particolare: non una sede qualunque del Psi, ma la «Pietro Nenni» di via Crescenzago, proprio quella dove è iscritto da sempre il segretario Bettino Craxi. «Violenza e terrorismo - ha detto - finiranno per essere l'arma dei narcotrafficanti, così come avviene in forme terribili in altri paesi del mondo». Il «messaggio» del gesto, per Craxi, non lascia dubbi, colpisce il Psi per la legge sulle tossicodipendenze che prevede la pubblicità del consumatore: «È un atto figlio delle campagne di aggressione e di odio ben orchestrate condotte contro il Psi per la lotta che abbiamo ingaggiato contro la droga. Ma non ci fanno ammettere». Riferendosi indirettamente

ad una recente vicenda milanese - lo sgombero del «Leoncavallo», un centro sociale occupato da un gruppo di colletti bianchi fra i quali alcuni vicini all'Autonomia - il segretario del Psi ha sferrato un pesante attacco alla magistratura milanese, colpevole, in buona sostanza, di eccessiva indulgenza, se non di complicità, con chi alimenta la ripresa di un clima di violenza «che si sta diffondendo nella nostra città e non solo qui». Durante lo sgombero del Leoncavallo gli occupanti lanciarono bottiglie incendiarie: «Trovo sbalordito - ha detto Craxi - che nella magistratura milanese ci sia qualcuno che non conosce la differenza tra le bombe molotov e i pomodori. In questa città è stato possibile lanciare decine di molotov contro le forze dell'ordine e i responsabili sono stati immediatamente rilasciati da un magistrato comprensivo. Si trattava di bombe confezionate secondo l'uso bellico e non di frutta marcia». Craxi si è scagliato contro un magistrato che ha pensato bene di agire contro chi si proponeva nient'altro che di rimuovere situazioni di patente illegalità. Il siluro sarebbe indirizzato al pretore Massimo Croci, che ha incriminato la proprietà dello stabile sgomberato per demolizione abusiva e i comandanti di polizia, carabinieri e vigili urbani per non avere impedito la demolizione stessa.

Proposta di legge del Pci: un'amministrazione autonoma al posto del dicastero
Un Consiglio nazionale di esperti, indipendenza per gli Istituti centrali

«Beni culturali? Basta col ministero»

Abolizione del ministero dei Beni culturali e nascita di un'amministrazione autonoma saldamente affidata ai tecnici. Ovvero, largo agli esperti e porte chiuse per i politici che usano il patrimonio storico artistico solo a fini di potere. A 15 anni dall'istituzione del ministero, rivelatosi un dannoso elefante burocratico, ecco una proposta del Pci che rimette tutto in discussione.

MATILDE PASSA

ROMA. Non è la solita proposta di riforma. È una svolta radicale: «La nascita del ministero ha portato a un gonfiamento burocratico e alla marginalizzazione degli esperti», è il drastico giudizio di Giuseppe Chiarante. «Il ministro va eliminato e al suo posto vanno messi gli studiosi, sono gli unici che possono e devono assumersi la responsabilità del patrimonio storico artistico», è il commento di Giulio Carlo Argan. E ieri mattina, al gruppo comunista del Senato, è stato presentato il disegno di legge

me e l'autonomia del Consiglio nazionale. La parola chiave di tutto il disegno di legge è «autonomia». Autonomia per un museo o per una sovrintendenza significa gestire in proprio i proventi dei biglietti, invece di depositarli nelle casse del Tesoro dove tutto è indifferenziato, oppure avere rapporti diretti con i privati. «Ciò da una fisionomia più chiara a quella carica di peso che è la soprintendenza», spiega Argan. «Siamo tutti d'accordo che l'intervento privato è indispensabile, ma se esso viene fornito da un ente autonomo è un conto, un altro conto è se viene dato allo Stato. In questo caso rappresenta la lunga manus del capitale sulla linea e le scelte culturali del paese». Una struttura agile, quindi, che consente di spendere i soldi rapidamente, eliminando i residui passivi, oggi gravati dalle farraginosità delle procedure legate alla buro-

cracia. Di più: «In questi anni - è la denuncia di Argan - nei ruoli un tempo ricoperti da studiosi di grande levatura, sono finiti funzionari senza alcuna competenza, saliti di livello grazie a concorsi inerti». Anche questa è una conseguenza dell'istituzione del ministero. Una struttura che consentirebbe di reggere all'urto del 1992, quel mercato unico europeo che rischia di diventare la Waterloo del nostro patrimonio artistico, e qui sono indispensabili iniziative legislative che consentano di porre una barriera. Intanto la legge del Pci stabilisce che, in nessun caso, il bene culturale possa essere equiparato a merce. In secondo luogo la proposta sulla catalogazione (che permette di riutilizzare i giovani inseriti nei «giacimenti culturali») rappresenta l'intervento minimo da fare per difendere i preziosissimi «oggetti mobili» che prendono il volo tanto

facilmente. «Non si può tutelare ciò che non si conosce», dice Chiarante. Il ministro Facchiano ha presentato un suo disegno di legge sulla catalogazione «ma si tratta di un progetto riduttivo che stanza una parte dei 131 miliardi non spesi nell'89 per i beni culturali e poi per il futuro lascia tutto nell'incertezza. Invece il nostro progetto prevede un piano triennale di finanziamenti». L'altra proposta, presentata da Marisa Bonifati, è dedicata alle scuole di formazione professionale, quelle da dove escono i restauratori. Finora i due istituti centrali del restauro hanno potuto soddisfare una parte esigua delle richieste. Sono così nate scuole regionali spesso non qualificate. La proposta rimette ordine, creando scuole regionali, in collaborazione con gli Istituti centrali, l'Università e le Regioni. Viene istituito anche l'albo professionale per i restauratori.

«Con questa scelta - ha polemizzato il comunista Andrea Pubus, ex presidente della commissione autonomia del Consiglio regionale - sembra di essere tornati indietro di due secoli nella storia della Sardegna. Si conferma una visione privatistica dei rapporti tra Stato e Regione, con una interpretazione caricaturale

Nominato il dc Baghino
Andreotti inventa un posto: un suo luogotenente consigliere per la Sardegna

CAGLIARI. Da oggi a Palazzo Chigi c'è un inquilino in più: Eusebio Baghino, 55 anni, vicepresidente del Consiglio regionale sardo, democristiano, è stato nominato da Andreotti, consigliere speciale per i problemi della Sardegna. Un incarico senza precedenti che sta già suscitando imbarazzi e polemiche. I primi, ovviamente, soprattutto nella Dc sarda, che pur esprimendo il presidente della Regione (il demitiano Mario Floris) si vede scavalcata nel rapporto fiduciario con il governo da una nuova figura istituzionale, creata ad hoc per un rappresentante più in sintonia con il presidente del Consiglio.

Nei curriculum di Baghino ci sono cinque legislature da consigliere regionale e diverse esperienze da assessore. Ma il requisito più significativo naturalmente riguarda la sua collocazione politica: Baghino è infatti da più di un decennio il capo degli andreottiani sardi. Nel curriculum di Baghino ci sono cinque legislature da consigliere regionale e diverse esperienze da assessore. Ma il requisito più significativo naturalmente riguarda la sua collocazione politica: Baghino è infatti da più di un decennio il capo degli andreottiani sardi. □ P.B.

Tocco
Pci e Psi uniti vincono

PESCARA. Pci e Psi insieme vincono le elezioni comunali a Tocco da Casauria, un comune in provincia di Pescara. La Dc esce sconfitta ed è costretta a lasciare la guida dell'amministrazione. La lista «Sinistra unita» ottiene il 36,7 per cento e 16 consiglieri, la Dc si ferma al 26% e ottiene solo 4 consiglieri, un 19% prende una lista civica messa in piedi dall'ex sindaco dc che però non riesce a conquistare nemmeno un seggio. Per il Pci questo risultato è il frutto di una «scelta unitaria dei comunisti e dei socialisti». «I cittadini - dice un comunicato della federazione provinciale di Pescara - sono riusciti ad identificare in questa scelta l'alternativa seria, onesta, credibile e qualificata al fallimento della Dc». Per i comunisti vince così lo schieramento delle forze di progresso dando un segnale importante a sinistra che va valorizzato con le elezioni amministrative della primavera del '90 dove è possibile porre le condizioni per dare un duro colpo al sistema di potere della Dc nella provincia di Pescara. Il sindaco della nuova giunta sarà comunista. Molto probabilmente Gianfranco Pini, laureato, uno degli eletti più giovani e più votati.

Senato: proteste dei pensionati, contropiano pci
Finanziaria, i dc in gara per la distribuzione dei fondi

La manovra economica è come una coperta: nella maggioranza c'è una gara per accaparrarsene un pezzo. Dc in prima fila. Da mercoledì in commissione Bilancio i primi voti sulla Finanziaria. Ieri in commissione Finanze il governo si è opposto allo stralcio dell'iciap. I pensionati fanno sentire la loro voce. Presentata la manovra alternativa del Pci. Il gruppo comunista incontra gli artigiani.

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Dovevano essere piccole delegazioni del Lazio, Campania, Toscana, Veneto, Emilia, Marche e Umbria e alla fine erano più di cinquecento i pensionati delle confederazioni a manifestare davanti a palazzo Madama perché vengano modificate le norme per le pensioni varate dal governo con la manovra economica. Rappresentanze dei sindacati e dei pensionati hanno poi incontrato tutti i gruppi parlamentari. Per i senatori comunisti c'erano Luciano Lama, Isa Ferraguti e Renzo Antoniazzi, capogruppo comunista nella commissione Lavoro. Ai sindacati che chiedono la rivalutazione delle vecchie pensioni, un nuovo sistema di aggancio delle stesse alla dinamica salariale, ai servizi sociali, i senatori co-

mo esplicito e collegiale) che esso stesso non cambierà le cifre della Finanziaria e che non valuterà neppure le richieste parlamentari. I senatori comunisti Consolì, Cardinale, Baiardi e Cibani ieri hanno incontrato anche le Confederazioni degli artigiani. Un'altra mina vagante l'hanno seminata ieri i democristiani. I senatori, capeggiati dal presidente del gruppo, l'irpino-demiliano Nicola Mancino, si sono fatti ricevere dal presidente del Consiglio per lamentare la scarsa liquidità assicurata alla ricostruzione delle zone terremotate. Andreotti ha fatto assistere al colloquio Paolo Cirino Pomicino e anche il ragioniere generale dello Stato, ai quali ha dato mandato di trovare «un'adeguata soluzione». Se questa pratica questuante sarà imitata, Andreotti avrà commesso una delle peggiori imprudenze della sua vita: si ritroverà le file sotto palazzo Chigi, dall'alba al tramonto. Mercoledì ci sarà una riunione del pentapartito col governo per la messa a punto degli emendamenti alla Finanziaria. Prima i ministri gruppi incontreranno i singoli che

rappresentano nel governo i loro partiti. Mentre nella maggioranza si avviano le manovre per dividersi a spicchi le risorse pubbliche, al Senato il gruppo comunista ha opposto una manovra alternativa. Alla commissione Finanze, Carmine Garofalo ha presentato gli emendamenti al decreto fiscale (quello che ha aumentato i prodotti petroliferi). Una manovra tributaria ampia, completamente sostitutiva di quella governativa, tale da favorire l'uso di prodotti meno inquinanti e da incoraggiare l'uso del trasporto pubblico, equo per i produttori e i consumatori. Infatti, all'aumento delle imposizioni sui prodotti petroliferi, si accompagna la diminuzione dell'aliquota Iva dal 19 al 16 per cento e l'abolizione per le aziende del gravame per la Tbc (2.100 miliardi). Il saldo netto è positivo per la finanza pubblica per 4.277 miliardi. Alla commissione Bilancio - dove è partita la discussione generale sul bilancio e la Finanziaria - la manovra alternativa del governo ombra e del Pci l'hanno illustrata Filippo Cavazzuti, ministro del Tesoro, e Lucio Libertini, vicepresidente del grup-



Luciano Lama

«Un indirizzo inaccettabile»
Confcommercio bocchia la manovra del governo

«Indirizzo inaccettabile»: la legge finanziaria non piace proprio alla Confcommercio, la potente organizzazione dei commercianti da sempre legatissima alla Dc. Al punto che ieri è sceso in campo in prima persona il presidente Colucci per denunciare misure che «penalizzano il terziario». E per dire che gli aggavi fiscali ed i tagli di spesa costituiranno un colpo di acceleratore per la corsa dei prezzi.

ROMA. Nuovo, pesante attacco della Confcommercio alla legge finanziaria predisposta dal governo. Che gli umori dell'organizzazione dei Colucci fossero assai maldisposti verso la manovra di bilancio lo si era capito sin dalle prime reazioni «calde», tutte improntate alla critica. Un'impressione confermata una settimana fa quando un gruppo di deputati dc assai vicini alla potente organizzazione dei commercianti ha presentato alla commissione Industria un ordine del giorno volto a sgratolare il risparmio di spesa che il governo vuol attuare nel terziario. Ma il segno della distanza che separa in questo momento la Confcommercio, organizzazione da sempre vicinissima alla Dc, dalla politica economica dell'esecutivo, lo si è avuto ieri mattina quando Colucci ha invitato i giornalisti per presentare un documento sulla Finanziaria. In

realtà un durissimo atto d'accusa. La legge - sostiene il presidente della Confcommercio - «non appare in grado di assicurare un quadro di riferimento in cui risultino chiaramente indicate le linee di intervento per indirizzare e guidare lo sviluppo del paese e garantirne la stabilità». Insomma, una stroncatura. Se l'indice viene puntato sulla «filosofia» della manovra («Non c'è coerenza né collegamento tra gli obiettivi di breve e medio termine e la politica di bilancio»), non mancano le polemiche contro le singole misure, in particolare contro «appesantimenti fiscali e tagli di spesa» che per le imprese diventano «appesantimenti di costi» tali da irrobustire le «tendenze inflazionistiche» al punto da far diventare «fortemente improbabile» il raggiungimento del tasso di inflazione programmato (4,5%). Per di più «non si tiene conto degli squilibri esistenti nel sistema produttivo tra piccole-medie imprese e quelle grandi, dal momento che le prime non hanno un adeguato sostegno pubblico ai processi di ristrutturazione, mentre le seconde hanno avuto un costante flusso, durato dieci anni, di risorse pubbliche e di agevolazioni». Il settore terziario è investito da profondi processi di ristrutturazione che creano parecchia incertezza e preoccupazione nella categoria. Tutti segnali che non possono lasciare indifferente la Confcommercio, nonostante l'ammortizzatore costituito dal tradizionale rapporto con la Dc. Da tempo Colucci chiede attenzione per il settore. Il governo gli ha risposto con i tagli, con quello che il presidente della Confcommercio chiama «penalizzazione del terziario»: una serie di misure volte a spostare negli anni stanzianti menti già previsti, ad imporre nuove imposizioni come quel delle vendite a premio (sono sensibili soprattutto i grandi gruppi, che stanno acquistando un peso sempre maggiore in Confcommercio), ad aggravare una serie di imposizioni fiscali. Non stupisce, dunque, che Colucci definisca tutto ciò «indirizzo inaccettabile». □ G.C.